

Laura Guidi

Dagli «entusiasmi fecondi» all'«angoscia tremenda». La Grande Guerra delle crocerossine italiane

Abstract

Tutte le crocerossine italiane attive durante il primo conflitto mondiale, benché variamente motivate, erano volontarie. I loro scritti – memorie, lettere, diari – mostrano che sentimenti e ideali iniziali in molti casi si trasformarono profondamente quando entrarono in contatto con la guerra reale. Mentre alcune di loro finirono per maledire la guerra e i potenti che ne erano responsabili, in altre prevalse l'orgoglio per il valore del ruolo svolto e le forme di emancipazione generate dalla guerra. L'articolo sviluppa questi temi sulla base di scritti autobiografici di crocerossine.

Keywords: Crocerossine, Grande Guerra, Memorie

Premessa

Questo testo si basa su alcuni scritti autobiografici di volontarie della Croce rossa italiana nel primo conflitto mondiale, già noti alla storiografia grazie soprattutto agli studi di Stefania Bartoloni¹. Questa mia “rilettura” intende rivolgere a queste fonti una domanda specifica: quali trasformazioni si produssero nelle infermiere volontarie nel passare da una visione idealizzata di patriottismo e di guerra-crociata, che aveva ispirato la scelta di molte di loro, all'esperienza della guerra “vera”, al contatto diretto con l'immane massacro di un'intera generazione, con la crescente consapevolezza degli interessi di lobby ed élite per i quali la guerra significava un'occasione di profitti e carriere, come non tardarono a denunciare alcuni tra gli stessi “volontari entusiasti” delle prime ore?

¹ Bartoloni, 2014. Si veda anche l'ampia rassegna di scritti femminili di guerra *Lines of Fire: Women Writers of World War I* (Higonnet, 1999).

In *Terra di nessuno*, pietra miliare degli studi sull'esperienza di guerra, Eric J. Leed propone una triplice tipologia del combattente del primo conflitto mondiale: il volontario idealista ed entusiasta, il soldato abbruttito e sfinito dalla guerra di trincea, il combattente "d'assalto" dell'ultima fase, privo di ideali, ma vincente nella pratica bellica in virtù della sua aggressività e mancanza di scrupoli (Leed, 2014). I casi famosi di esperienze di guerra iniziate con il volontariato e sfociate nel ripudio del militarismo mostrano percorsi di profonda trasformazione personale: penso, tra gli altri, a Emilio Lussu, a Erich Maria Remarque, ai poeti di guerra inglesi Siegfried Sassoon, Wilfred Owen e Robert Graves, alla scrittrice e infermiera di guerra Vera Brittain; ad artisti come Otto Dix, George Grosz, Käthe Kollwitz (che spinse il figlio ad arruolarsi, per poi gridare il suo «Nie wieder Krieg»); perfino ad alcuni futuristi italiani come Carlo Carrà (nonostante la tenace esaltazione bellicista del loro leader Marinetti).

Stimolata da queste vicende individuali, alle quali l'espressione artistica e letteraria conferisce portata universale, mi interessava rileggere le memorie delle crocerossine come quelle, tra le donne attive sul fronte interno, che della "guerra reale" fecero l'esperienza più dura e più vicina a quella dei combattenti, a contatto con i corpi e le menti di uomini giovani e giovanissimi distrutti e sofferenti, con le loro mutilazioni e la loro morte.

Le crocerossine italiane, provenienti per lo più da ambienti socialmente medio-alti e politicamente interventisti, in quanto donne avevano assorbito il canone di femminilità dominante, che valorizzava la gentilezza, la dedizione alla famiglia, le attività di cura, la religiosità, la filantropia: e infatti questo canone si ripresenta nella figura della crocerossina come madre e sorella amorevole del soldato e come icona del sacrificio femminile. Quali forme di ripensamento sull'intero discorso che la propaganda di guerra rivolgeva alle donne, spingendole ad arruolarsi nelle attività di assistenza, si produssero nel corso della guerra?

1. Le italiane nella Grande guerra come tema storiografico

Il centesimo anniversario della Grande Guerra ha dato una spinta notevole agli studi storici sul ruolo che vi svolsero le donne².

² Mi limito a ricordare alcuni tra i convegni di studi svolti recentemente in Italia, per lo più di carattere internazionale: *Donne nella Grande guerra* (Gorizia 2012); *Vivere la guerra. Pensare la pace (1914-1921). Le esperienze delle donne, il pensiero femminista e le relazioni internazionali* (Venezia 2014); *Donne e scuola nella grande guerra* (Padova 2014); *La Grande guerra delle italiane. Mobilitazioni*,

Se il moltiplicarsi di incontri di studio, in questa occasione, prelude a nuove pubblicazioni, già da due o tre decenni la storiografia in Italia ha rivolto la sua attenzione alla mobilitazione civile delle donne durante il primo conflitto mondiale, facendo emergere la vastità e complessità dei mutamenti che si produssero, all'epoca, nella vita delle italiane.

Da questi studi emerge come la guerra abbia determinato per molte di loro esperienze nuove e sconfinamenti di ruolo: dall'ingresso in aree del mercato del lavoro tradizionalmente maschili, all'attivismo assistenziale e propagandistico. Furono circa diecimila le volontarie che prestarono la loro opera come infermiere di guerra, accanto ad altrettante suore ospedaliere³.

La storia delle infermiere della Croce Rossa durante il conflitto, in Italia come in altri paesi belligeranti, è nota soprattutto a partire dalle loro scritture biografiche⁴. Una maggiore complessità presenta il testo di Stefania Bartoloni del 2003, che affronta l'argomento da diverse angolazioni, attraverso un incrocio di fonti (istituzionali, amministrative, biografiche eccetera). Il dato forse più ricorrente che emerge da questa storiografia è l'autonomia del tutto nuova sperimentata dalle infermiere militari. Si trovarono a viaggiare e a vivere in contesti maschili, a prendersi cura senza inibizioni del corpo di uomini feriti o malati. Le dirigenti vennero investite di autorità e responsabilità in ambito militare. Furono incluse nel discorso pubblico, ricevettero medaglie ed encomi.

Va considerato che, quando la guerra ha inizio, le italiane stanno vivendo una intensa stagione di femminismo. Nel 1908 si era svolto a Roma il I Congresso delle donne italiane, che aveva visto una partecipazione di donne di diversa estrazione sociale e di vario orientamento politico, unite da obiettivi comuni, come il voto, l'uguaglianza giuridica, i diritti delle lavoratrici, l'accesso all'istruzione superiore e alle professioni⁵.

diritti, trasformazioni (Roma 2015); *Le donne nel primo conflitto mondiale* (Roma 2015). Importanti per l'acquisizione di nuove conoscenze sono anche le indagini su scala locale, come il convegno "Donne e prima guerra mondiale in area veneta" (Venezia 2015). Imminente il Convegno "Narrazioni e immagini delle donne in guerra", 1914-1918 (Padova, 25 febbraio 2016).

³ Sulle infermiere volontarie della CRI durante la guerra la ricerca principale di riferimento resta quella di Stefania Bartoloni (Bartoloni, 2003). Si vedano anche Bartoloni, 2005; Montesi, 2013.

⁴ Interessante, nell'ambito di questo lavoro, soprattutto il confronto con quegli studi internazionali che danno particolare risalto agli aspetti soggettivi ed esperienziali della mobilitazione delle crocerossine nella Grande guerra. Tra gli altri, Yylee, 1990; Alison & Hallet, 2013; Darrow, 2000; Higonnet, 1999 e 2001; Quinn, 2010; Hallet, 2014.

⁵ Si veda Frattini, 2008. Nello stesso 1908 il terremoto di Messina fu il primo banco di prova per il corpo delle infermiere volontarie della Croce Rossa Italiana (CRI), appena formato. La prima esperienza come crocerossine di guerra avvenne invece nel 1911-12, in occasione della guerra italo-turca.

Dopo il distacco delle cattoliche scaturito proprio da quel congresso, la guerra coloniale, che portò alla conquista della Libia, vide, sul tema del militarismo, le prime divisioni nell'alleanza femminista dell'area laica: molte emancipazioniste borghesi o aristocratiche, legate spesso da rapporti personali agli uomini della "lobby coloniale" si contrapposero alle socialiste, che attraverso riviste come «La pace» o «La difesa delle lavoratrici» condannavano il militarismo e aderivano all'internazionalismo femminista e socialista⁶.

Una rottura ben più profonda avviene nel 1914, lungo uno spartiacque che ha caratteristiche sia di classe che di scelta politica soggettiva. Mentre si forma un fronte femminile interventista, per lo più borghese o aristocratico, le stesse socialiste si dividono al proprio interno, con l'adesione all'"interventismo democratico" di alcune militanti.

Gli storici discutono sull'ampiezza del consenso e le forme di dissenso nei confronti della guerra⁷, ricorrendo, per far emergere questa seconda, meno visibile, realtà, a fonti quali quelle conservate presso gli archivi di scritture popolari o presso quelli della Giustizia militare, testimoni della repressione delle espressioni, anche private, di sentimenti antimilitaristi. Il contesto di repressione che caratterizzò la nazione in guerra, e successivamente il regime fascista, non incoraggiarono certo una memorialistica del dissenso⁸.

Riguardo agli scritti femminili, non diversamente da quelli maschili, archivi e biblioteche ci mostrano, a una prima ricerca, soprattutto l'imponente dimensione del consenso alla guerra: emancipazioniste trasformatesi in accese nazionaliste, intellettuali di fama, infermiere volontarie della Croce Rossa, appaiono a prima vista una schiera unanime nel sostenere il dovere patriottico della guerra-crociata contro la rapacità austro-tedesca: sacrificio foriero di rigenerazione nazionale⁹.

⁶ Su «La pace» vedi Mangani, 1989; Giacomini, 1990. Su «La difesa delle lavoratrici» vedi Taricone, 2005.

⁷ Per esempio, S. Audoin-Rouzeau e A. Becker enfatizzano il consenso di massa, mentre A. Gibelli ritiene che si debbano cercare anche le espressioni mascherate in cui si tradusse il rifiuto della guerra: dalla follia, vera o simulata, come fuga dalla guerra, alle automutilazioni, alla simulazione di malattie (Audoin-Rouzeau e Becker, 2002; Gibelli, 1991). Il dissenso è testimoniato anche dai processi militari, analizzati per la prima volta da E. Forcella e A. Monticone (Forcella e Monticone, 1968).

⁸ *Il diario di un imboscato* di Attilio Frescura, per esempio, pubblicato per la prima volta nel 1919, espressione di una visione realistica e critica della guerra, provocò feroci attacchi al suo autore. La più celebre memoria italiana di guerra, *Un anno sull'altipiano* di Emilio Lussu, pietra miliare dell'antimilitarismo, pubblicata a Parigi nel 1938, poté uscire in Italia solo nel 1945.

⁹ Dagli archivi di scritture popolari emergono, invece, testimonianze di contadine o di proletarie urbane per le quali la guerra fu solo distruzione e dolore. Oltre che dall'Archivio ligure, scritture popolari della Grande Guerra sono state raccolte con particolare impegno dall'Archivio della scrittura popolare di

Una rara voce di dissenso pubblico femminile fu la rivista «La difesa delle lavoratrici», fondata da Anna Kuliscioff, che contrastò la propaganda di guerra, al prezzo di censure e defezioni. Dalle file del socialismo proviene per lo più una piccola minoranza di maestre che si rifiutò di trasmettere ai propri allievi la retorica nazionalista, pagando prezzi elevati: dai provvedimenti disciplinari, al carcere, al confino (Soldani, 2010).

Tuttavia le scritture delle crocerossine da me analizzate, pubblicate tra il 1917 e gli anni Trenta, per lo più come rielaborazioni di diari ed epistolari, si discostano notevolmente dal canone nazionalista: si soffermano sugli aspetti più crudi e ripugnanti della guerra, sulla disperazione dei mutilati, esprimono dubbi o addirittura maledicono la guerra, alludono a coloro che ne traggono profitti, denunciano la falsità della propaganda. Eppure superarono facilmente le barriere della censura: si può ipotizzare che le scritture femminili godessero, proprio in virtù degli stereotipi di genere dominanti, di maggiore tolleranza rispetto al rigore censorio impiegato verso gli scritti maschili; e che alle donne fosse concesso rivelare sconforto, disperazione, delusione: stati d'animo non consentiti al soldato.

2. Memorie di crocerossine italiane

Le crocerossine italiane, volontarie negli ospedali di guerra, tra tutte le donne mobilitate furono quelle che, insieme con le suore infermiere¹⁰, più da vicino vennero a contatto con la devastazione fisica e morale prodotta dalla guerra in un'intera generazione di giovani. Gli scritti autobiografici che ho analizzato sono quelli conservati nel Fondo Aosta, preso la Biblioteca Nazionale di Napoli¹¹.

La maggior parte delle autrici appartiene all'élite sociale, nonché a famiglie dai forti sentimenti patriottici, che coltivano il culto dei propri avi – combattenti del Risorgimento. L'unica autrice di estrazione proletaria, Luisa Zeni, futura icona dello

Trento, che non ha trascurato gli scritti femminili. Vedi Antonelli; Leoni; Miorelli; Pontalti, 1996. Memorie e analisi sull'esperienza femminile durante la guerra sono state pubblicate dalla rivista digitale dell'Università Cà Foscari di Venezia, «DEP. Deportate, esuli e profughe» (pubblicato dal 2004). Vedi in particolare le ricerche di B. Bianchi, D. Ceschin, L. Palla, G. Procacci, M. Ermacora. Sulle donne delle classi subalterne vedi anche Procacci, 1991 e 1999.

¹⁰ Si distinsero negli ospedali di guerra le Figlie della Carità, le Suore Elisabettine, le Suore della Carità di San Luigi, le Piccole Suore di San Francesco d'Assisi eccetera

¹¹ Il Fondo Aosta fu donato da Elena d'Orléans, duchessa d'Aosta, alla Biblioteca. Vi sono conservate le seguenti memorie di infermiere volontarie CRI: Andina, 1921; Clerici, 1919; Denti di Pirajno, 1935; Jannelli, 1923; Majer Rizzoli, 1919; Medici di Marigliano Gigliucci, s.d.; Meyer Camperio, 1932; d'Orléans-Aosta, 1930; Perduca, 1917; Roi, 1918; Rossi Passavanti d'Incisa, 1929; Zeni, 1926.

squadristo fascista, è un'accesa nazionalista, non meno delle sue compagne borghesi e aristocratiche, e come loro ha una tradizione familiare patriottica e irredentista.

Il loro patriottismo è intessuto di temi risorgimentali: il conflitto è percepito come la “quarta guerra d'indipendenza” che deve “liberare” i fratelli di Trento e Trieste.

Accanto al tema irredentista, quello del sacrificio accomuna le volontarie: un sacrificio purificatore, che rigenera la nazione, metafora e rinnovamento del sacrificio – resurrezione di Cristo. In nome di questa percezione mistica del conflitto, si possono trovare in questi scritti anche critiche e ironie verso il virilismo di quanti vedono, invece, nella guerra soprattutto il teatro ideale in cui esibire coraggio temerario e sprezzo del pericolo¹².

Un altro tratto comune alle crocerossine è la rappresentazione di sé attraverso la rassicurante metafora familiare delle “madri e sorelle” dei feriti: metafora che legittima la presenza delle donne sulla scena virile della guerra. Come ha osservato, tra gli altri, Barbara Montesi, in realtà la figura della crocerossina configura una rottura del ruolo della donna borghese, in termini di dinamismo, di autonomia, di familiarità con il corpo di uomini sconosciuti¹³. Anche per questo le volontarie erano soggette a una rigida disciplina e la loro divisa le rendeva simili alle suore infermiere, da tempo presenti negli ospedali maschili.

Anche l'immagine consueta della relazione uomo-donna e il protagonismo del combattente trovano nel contesto dell'ospedale un rovesciamento. Feriti e malati, deboli e dipendenti dalle cure delle infermiere, gli uomini regrediscono alla condizione di bambini. Le infermiere usano costantemente espressioni come: «i miei fanciulli», «i miei fanciulloni». Sviluppano con i soldati rapporti di *maternage* che si sostanziano di piccoli doni e dell'assunzione di compiti di sostegno umano e psicologico: occuparsi della corrispondenza con i familiari dei feriti, insegnare a leggere e scrivere agli analfabeti... I soldati rispondono con parole e lettere colme di devozione. Ad accentuare questi tratti di *maternage* contribuisce l'inferiorità sociale della maggior parte dei soldati rispetto alle loro infermiere.

¹² «La paura?... Chi dice di non averla avuta, mente», scrive, a questo proposito, Sita Meyer Camperio (1932), p. 16. «Ah il militarismo!» – sospira Cristina Honorata Colucci quando un generale si sdegna dei soldati che, nell'ottobre 1918, invocano la pace (Montesi, 2013, p. 111). Dalla mistica patriottica più diffusa tra le crocerossine si distacca la baldanza nazionalista di Margherita Rossi Passavanti d'Incisa, che nel suo *Nella tormenta*, pone al centro del suo patriottismo l'onore nazionale da riscattare: «L'Italia deve vendicare Custoza e Lissa».

¹³ Si confronti, su quest'ultimo aspetto, l'esperienza di Vera Brittain (Lamarra, 2007).

Entro questa cornice di elementi comuni, tra una memoria e l'altra si possono cogliere significative differenze, legate alle personalità individuali delle scriventi. Così il diario dell'ispettrice generale delle infermiere volontarie della CRI, la duchessa Elena d'Aosta, è improntato a uno stile pragmatico e "manageriale", testimonianza di un instancabile impegno per il buon funzionamento dei servizi sanitari, che lascia poco spazio a sentimenti e riflessioni intime.

Un gruppo più consistente di memorie, tuttavia, testimonia la tensione irrisolta tra sentimenti di orrore e ripulsa verso la guerra e il canone patriottico del dovere e del sacrificio. Sono scritti che evocano dolorose e contraddittorie vicende interiori, oltre a restituirci immagini realistiche dell'esperienza di guerra, rigettando ipocrisia e censure tipiche della retorica pubblica. Nei racconti di alcune crocerossine trovano spazio gli abusi di chi ha lucrato sulla guerra rifornendo l'esercito di abiti e calzature scadenti, gli errori dei comandi militari, l'immane sacrificio richiesto a poveri contadini che non capiscono neppure il senso della propria condizione, l'indifferenza della società civile verso il sacrificio dei combattenti.

3. *Realismo*

Nella maggior parte di queste memorie la guerra è narrata in tutta la sua crudezza, non meno che nelle più esplicite memorie maschili o nei dipinti di Otto Dix. Odori nauseabondi, volti e corpi fracassati, ratti che passeggiano negli alloggi vengono descritti con realismo, senza indulgere alle rappresentazioni edulcorate e banalizzanti della guerra che popolavano molte riviste illustrate dell'epoca¹⁴. Donne abituate a vivere negli agi di confortevoli dimore borghesi, talora in lussuosi palazzi aristocratici, si adattano a vivere nella sporcizia e nel contatto continuo con la morte, non diversamente dai combattenti in trincea. «Siamo quasi diventate indifferenti ai microbi, ai pidocchi, ai topi», scrive Sita Meyer Camperio (Meyer Camperio, 1932, p. 53). L'odore prodotto dalle ferite in cancrena è terribile: «somiglia l'odore [...] degli stagni d'acqua morta dove marciscono corpi inanimati di bisce e resti d'animali», scrive Maria Luisa Perduca (Perduca, 1917, p. 59).

Le memorie riportano elementi considerati tabù nella pubblicistica di guerra: i deliri, i suicidi, l'«orrendo sarcastico riso di teschio» di soldati impazziti (Perduca, 1917, p.

¹⁴ Sulle varie forme di banalizzazione della guerra vedi Mosse, 2005, cap. VII; sulla rappresentazione pubblica "banalizzante" del mutilato di guerra vedi Gibelli, 1991, cap. II.

22). Riflettono senza falsi ottimismo sul destino dei mutilati, sul trauma delle famiglie che si ritrovano «davanti al caro che non è più lui, ma un povero corpo sfasciato» (Perduca, 1917, p. 27).

Scrivono dei feriti senza speranze, i quali supplicano che li si uccida: «infelici, che non s'aveva l'inutile pietà di soccorrere, né la pietà crudele di finire» (Perduca, 1917, p. 15).

Alcune non reggono la vita degli ospedali militari, si ammalano, tornano a casa prima della fine del conflitto. Altre dopo brevi congedi necessari a recuperare le forze, tornano al loro posto¹⁵.



Fig. 1. Esempio di immagine edulcorata e banalizzante della guerra e della crocerossina.

¹⁵ Secondo la stima di Stefania Bartoloni, 44 crocerossine morirono durante il conflitto per le epidemie, le fatiche o i bombardamenti (Bartoloni, 2003, p. 139).

Alla scelta di testimoniare la verità corrisponde il fastidio per la retorica patriottica. Elisa Majer Rizzioli mette in discussione le astratte ideologie del suo ceto, élite sociale vissuta «farneticando astratte idee sublimi» (Majer Rizzioli, 1919, p. 172). Le fa eco Perduca quando evoca le «vane e vuote retoriche che noi ci faticiamo a declamare dai palchi e dai giornali» (Perduca, 1917, p. 30).

Le volontarie condividono la definizione del senso della propria scelta come sacrificio di sé per una patria concepita spiritualisticamente, sacralizzata. Ma accanto al tema fortemente ideologico del sacrificio, nelle memorie è costantemente presente quello dell'esperienza di guerra come emancipatrice dai limiti del ruolo femminile. Per queste signore dell'alta borghesia, abituate alla fatuità dei salotti mondani, la vita dell'ospedale, per quanto dura, rappresenta la scoperta della propria forza, il terreno di amicizie e solidarietà, il rapporto profondo, sia pure nella dimensione spirituale di "madri e sorelle", con i giovani uomini loro affidati. Sita Meyer Camperio osserva che le infermiere finiscono «per amare molto più la loro cabina sul treno-ospedale o la camera d'ospedale con un chiodo per appendere le cappe che la vita mondana e i mobili lussuosi dei loro appartamenti!»; e si chiede se sarà possibile tornare a essere le frivole dame di prima (Meyer Camperio, 1932, pp. 25-26).

Anche le donne del Sud sembrano liberarsi dal cliché dell'arretratezza, come osserva con orgoglio la tarantina Delia Jannelli: «anche la donna meridionale [...] chiamata inetta e non abbastanza evoluta – à saputo uscire dalla propria casa» per prestare la sua opera «nei campi, negli uffici, tra i feriti» (Jannelli, 1923, p. 2).

Va ricordato, a questo proposito, che sulla mobilitazione delle donne del Mezzogiorno nel primo conflitto mondiale la ricerca è a uno stadio appena iniziale. Sappiamo per certo del forte legame che l'ispettrice generale delle infermiere volontarie della Croce Rossa, Elena d'Aosta, ebbe con la città di Napoli, nella quale soggiornò a lungo, sia con il marito che durante la vedovanza, influenzando sulla vita intellettuale della città partenopea¹⁶. Quale fu, a Napoli, la sua rete di relazioni femminili, quali donne di Napoli e del Sud condivisero le sue audaci iniziative o furono influenzate dalla sua personalità? Esponente di spicco dell'irredentismo italiano fu Irene Scodnik, che dopo la morte del marito, il napoletano Matteo Renato Imbriani, di cui aveva condiviso l'impegno politico, proseguì da sola l'attività dell'associazione napoletana Pro Italia Irredenta (Russo, 2006). Dai carteggi della stessa Scodnik veniamo a sapere

¹⁶ È significativo di questo legame con la città che la duchessa abbia voluto lasciare la sua ricca biblioteca alla Biblioteca Nazionale di Napoli.

dell'esistenza di due comitati femminili di assistenza durante il periodo bellico, uno dei quali presieduto da Antonia Persico, moglie di Francesco Saverio Nitti. Sono al momento solo piccoli indizi, a partire dai quali si potrebbero aprire nuove piste di ricerca.

4. *La guerra: sacra o maledetta?*

Nonostante abbia reso possibile questa nuova autonomia e coscienza di sé, la guerra viene spesso maledetta ed esecrata. Ma nessuna di queste memorie si spinge fino a metterne apertamente in discussione il valore. Fedeli al copione imposto dal discorso pubblico sulla guerra, che condanna come sovversivo e disfattista qualsiasi appello a una pace che non sia frutto della vittoria, le crocerossine riconducono costantemente il desiderio di pace all'attesa di questo auspicato esito: «speriamo [...] venga la pace... ma una pace vittoriosa!» (Meyer Camperio, 1932, p. 21)¹⁷.

I momenti di sconforto, perfino di dubbi sul valore della guerra, vengono costantemente risolti attraverso la mistica del sacrificio e della rigenerazione nazionale, una “religione della patria” che sfugge alla ragione e può essere abbracciata solo con un atto di fede. «Il nome d'Italia mi sgorga dal cuore, candido e spontaneo, come una preghiera» scrive Perduca nel giugno 1915 (Perduca, 1917, p. 3). Per Meyer Camperio la memoria del padre, combattente risorgimentale, è modello di spiritualità patriottica: «La Patria! Grande parola che mio padre m'insegnò a pronunciare con religione» (Meyer Camperio, 1932, p. 12).

Tuttavia, nonostante i ripetuti atti di fede patriottica, alcune memorie esprimono dubbi laceranti sul senso della guerra. È il caso, in particolare, della scrittrice Maria Luisa Perduca e di Elisa Majer Rizzioli – una delle fondatrici del corpo delle volontarie, che aveva già prestato servizio nella guerra italo-turca, sulla nave-ospedale Memfi.

La prima scrive, nel luglio 1915:

Ci sono dei giorni tremendi, in cui mi pare che tutte le fedi agonizzino in me, in cui tutta la camerata bianca, piena di carne stracca, devastata, malata mi sembra un'accolta di dannati, arsi dalla sete, bagnati da sudori vischiosi, gelidi; come se scontassero il peso d'una colpa oscura, ch'essi e noi ignoriamo [Perduca, 1917, p. 23].

¹⁷ Tra le tante testimonianze dello stigma che nel 1915-18 sanziona la parola “pace”, quando non è accompagnata dall'aggettivo “vittoriosa”, si rilegga l'indimenticabile dialogo tra Lussu e il generale Leone, in Lussu, 2000, pp. 51-52 e si veda la poesia *L'ora!* di P. Fornari, in cui si invitano i bambini a maledire chi parla di pace prima della vittoria, in Guidi, 2010, p. 225.

Nel febbraio 1916 scrive:

Non ne posso più; e maledico la guerra e maledico il destino, e maledico quelli che l'hanno voluta, quelli che l'hanno preparata, provocata...

Basta sangue, basta pus, basta strida, basta morte, basta lagrime.

Tutta la nostra giovinezza si ribella, si rivolta disperatamente. Tutta la nostra anima nei giorni avanti come impietrita, come abbruttita dall'angoscia, si ridesta in noi e prorompe con violenza cieca, ostile, contro tutto e tutti.

Poi ci assale come un desiderio infinito di fuggire, di morire; per non vedere più, per non sentire più, per non odiare più loro: i nemici; che forse non sono che le vittime di un eguale triste cupo fato [Perduca, 1917, pp. 57-58].

Perduca, invariabilmente, cerca di tacitare le sue domande angosciose rifugiandosi nella mistica della patria: «Siamo gli strumenti della immortale vita della Patria [...] c'immoliamo per quelli che non sono che una speranza di vita. Dobbiamo esserne orgogliosi». Ma la realtà della guerra ha distrutto in lei gli «entusiasmi fecondi» delle prime giornate: «la guerra ci ha strappati via dai focolari, ci ha svelto dal cuore ogni tranquillo sogno, ha preso i nostri sitibondi vent'anni e li ha lanciati nella bufera, e li ha annegati nell'angoscia tremenda (Perduca, 1917, p. 90).

Lo stesso odio verso il “barbaro” nemico – pilastro della retorica nazionalista –, cede il posto al dubbio, così come avviene ad altre infermiere, in particolare quando si trovano a curare prigionieri austro-tedeschi. Non diversamente dalle sue compagne, Perduca non mette mai in dubbio il suo dovere di “sorella e madre” verso i soldati feriti o malati. Il nodo irrisolto è il senso stesso della guerra. Benché cerchi rifugio nell'ideologia che ha nutrito la sua scelta, col passare dei mesi questa scivola verso un crescente irrazionalismo. Scrive nel luglio 1916:

Forse l'uragano che squassa l'Europa sino alle più profonde radici, l'uragano che fa di un'immensa coorte di viventi dei morituri, che travolge e annienta i corpi come granelli di rena nel turbine della battaglia crudele, frenetica, bestiale, purificando le anime nel crojuolo della continua meravigliosa agonia, non è che una ragione di essere dell'Armonia! [Perduca, 1917, p. 79].

E, nell'ottobre dello stesso anno: «Noi non siamo nulla. La vita è nello stesso piano della morte, oggi la tua per la mia, domani la mia per la tua, per il trionfo di altri ideali sopra uno stesso piano provvidenziale ascendente» (Perduca, 1917, p. 95).

Un mese dopo, Maria Luisa Perduca lascia l'ospedale.

La sua storia successiva, per quel poco che sappiamo, conferma il profilo di una personalità lacerata dalle contraddizioni: dopo aver aderito al fascismo, dal 1943 vi si opporrà, subendo anche persecuzioni e carcere¹⁸.

Anche nell'esperienza della veneziana Elisa Majer Rizzioli, testimoniata attraverso la rielaborazione di uno scambio epistolare, l'entusiasmo «inebriante» delle manifestazioni interventiste cede il posto, dopo le prime settimane di contatto diretto con la realtà della guerra, alla tensione irrisolta tra senso del dovere patriottico e orrore per la guerra. Anche nel suo caso, domande angosciose sul senso della guerra sono immancabilmente seguite da rinnovati atti di fede nella «crociata» contro la barbarie nemica.

A pochi mesi dall'inizio della guerra, sopraffatta da visioni di orrori e mutilazioni scrive:

Mi rifugio nella mia cabina come un gatto selvatico o come un essere sperduto [...] la mia anima brancola nelle tenebre. Non ho più nulla a cui aggrapparmi: eroismo, gloria, patria, parole senza senso, soldoni di rame che fanno molto rumore e valgono poco [Majer Rizzioli, 1919, pp. 54-55].

Ma di lì a poco torna a ripetere il suo atto di fede: «È delitto, non è vero, dubitare quando simili eroi ci guidano al sacrificio? [...] Si deve andare avanti, avanti tutti con umiltà e con tenacia e con fede. Gli individui passano, la patria resta!» (Majer Rizzioli, 1919, p. 61).

Orrori e sofferenze sono «come un'acqua purificatrice, come un battesimo» che farà risorgere la fratellanza nazionale. Pur odiando gli orrori della guerra, la crede inevitabile, unico baluardo contro Austria e Germania «immonda torma di lupe mai sazie» (Majer Rizzioli, 1919, p. 102).

A differenza di Maria Luisa Perduca, Elisa Majer Rizzioli resta al suo posto di infermiera per tutta la durata della guerra, a eccezione di brevi periodi di malattia. Ma il suo stato d'animo scivola dall'iniziale entusiasmo a uno stato doloroso di incertezza. Tanto che, a un certo punto, la vittoria non le appare più un fine assoluto e risolutivo, convinta com'è che essa non basterà a porre fine all'odio tra i popoli. E spera allora che «a ristorare questa umanità dolorosa venga la parola luminosa di un profeta!» (Majer Rizzioli, 1919, p. 103).

¹⁸Si veda il profilo biografico in <http://www.lombardiabeniculturali.it/archivi/soggetti-produttori/persona/MIDC0007F2/> Nello stesso sito, si ritrovano informazioni sul fondo *Perduca Maria Luisa*, presso il Seminario vescovile di Lodi.

La sua esperienza di guerra si conclude nella stanchezza e nel dubbio: «Mi pare di essere una piccola donna vecchia vecchia [...]. Non siamo tutti noi così vecchi vecchi, consunti da tre vite vissute in tre anni?» (Majer Rizzioli, 1919, p. 307). Uno stato d'animo che evoca quelli espressi nelle memorie di Remarque, di Lussu, di Vera Brittain (Lamarra, 2007). Terminata la guerra, Elisa ritorna a casa «come una che ha perduto se stessa e non ardisce sperare ancora nella vita e nell'amore» (Majer Rizzioli, 1919, p. 353).

Quale significato storico possiamo dare alle crisi che, al contatto con la realtà della guerra, si insinuarono nell'animo di alcune signore della buona società italiana, incrinando la loro fede nazionalista? Se il pacifismo delle socialiste era sostenuto da una coerente interpretazione del conflitto che lo collegava agli interessi capitalistici e ne prospettava esiti rivoluzionari, per le donne dell'élite borghese trovare un senso al “dolore” della guerra era un'impresa ardua e solitaria.

Possiamo leggere le loro memorie come testimonianza della difficoltà delle donne – sia pure di quelle più legate alle lobby militariste – ad aderire fino in fondo alle logiche virilistiche della guerra; o vederle come sintomi del declino – nelle coscienze di donne e uomini – di una mistica della guerra patriottica che gli italiani avevano ereditato dal Risorgimento e che il fascismo avrebbe tentato di riproporre, appropriandosi della memoria della Grande Guerra.

Di certo, il conflitto stesso stimolò il sorgere – sul piano internazionale – di un variegato e vivacissimo movimento femminile per la pace di cui fecero parte alcune italiane¹⁹. Dal canto suo, il fascismo tentò con le imprese coloniali di rilanciare miti virilistici e sete di conquista bellica. Ma le guerre del fascismo non saranno accompagnate da manifestazioni di spontaneo entusiasmo (anche femminile) paragonabili a quelle, intrise di elementi romantici e risorgimentali, del 1914-15. Al loro posto, verranno inscenate coreografie di regime.

Una prosopografia delle crocerossine italiane, che ne ricostruisse, dove possibile, i percorsi biografici successivi al conflitto, ci direbbe in che modo il contatto ravvicinato con i campi di battaglia segnasse queste italiane: quante di loro, ormai assuefatte alla violenza e all'orrore, aderirono al fascismo e acclamarono le sue guerre? Quante, invece, da quell'esperienza furono indotte a ripudiare la guerra e, di conseguenza, il

¹⁹ Sul pacifismo in Italia e la sua componente femminile vedi, tra gli altri: Pieroni Bortolotti, 1985; Bianchi, 2004 e 2012; De Marco, 2003; Martellini, 2006; Scriboni, 2008. Sulla sezione italiana della WILPF (Women's International League for Peace and Freedom) vedi Suriano, 2007 (cap.V).

discorso virilistico e militarista del regime? Quella forte spinta alla partecipazione alla vita della nazione, che aveva motivato le volontarie del 1915, trovò forse in alcune altri canali per esprimersi – tra quelli promossi o almeno consentiti dal regime –, sfociò in altre nell'antifascismo militante, o si spense, in altri casi, in un ripiegamento nel ruolo femminile tradizionale e nel privato?

Riferimenti bibliografici

- Alison S. Fell, Christine E. Hallett (eds.) (2013). *First World War Nursing: New Perspectives*. New York and Abingdon: Routledge.
- Andina, Maria (1921). *La mia prigionia in Austria: ottobre 1917-maggio 1918*. Como: Tip. Ed. Cavalleri e C.
- Antonelli, Quinto; Leoni, Diego; Miorelli, Aldo; Pontalti, Giorgia (a cura di) (1996). *Scritture di guerra*. Trento: Ed. del Museo storico di Trento e del Museo della Guerra di Rovereto, vol. V.
- Audoin-Rouzeau, Stéphane e Becker, Annette (2002). *La violenza, la crociata, il lutto. La Grande Guerra e la storia del Novecento*. Torino: Einaudi.
- Bartoloni, Stefania (2003). *Italiane alla guerra. L'assistenza ai feriti 1915-1918*. Venezia: Marsilio.
- Bartoloni, Stefania (2005). *Donne nella Croce Rossa Italiana tra guerre e impegno sociale*. Venezia: Marsilio.
- Bianchi, Bruna (2004). *Il Pacifismo. Bibliografia ragionata*. Milano: Unicopli.
- Bianchi, Bruna (2009). Militarismo versus femminismo. La violenza alle donne negli scritti e nei discorsi delle pacifiste durante la prima guerra mondiale. *DEP. Deportate, esuli, profughe*. 10 (6), pp. 94-109.
- Bianchi, Bruna (2012). I pacifisti italiani (1915-1918). *Storia e problemi contemporanei*, 59, pp. 11-38.
- Bigaran, M. Pia (1982). Mutamenti dell'emancipazione alla vigilia della grande guerra. *Memoria*, 4, pp. 125-132.
- Brittain, Vera (2004, I ed. 1933). *Testament of Youth*. London: Virago Press.
- Ceschin, Daniele (2004). La condizione delle donne profughe e dei bambini dopo Caporetto. *DEP. Deportate, esuli, profughe*, 1, (1), pp. 1-22.

- Chiti Lucchesi, Eleonora (1986). Donne, bimbe e bambole nell'immaginario di guerra. In Diego Leoni e Camillo Zadra (a cura di), *La Grande Guerra. Esperienza, memoria, immagini*. Bologna: Il Mulino, pp. 405-420.
- Clerici, M. Antonietta (1919). *Al di là del Piave coi morti e coi vivi: ricordi di prigionia*. Como: Tip. Ed. Cavalleri e C.
- Curli, Barbara (a cura di) (1998). *Italiane al lavoro. 1914-1920*. Venezia: Marsilio.
- Darrow, Margaret H. (1996). French Volunteer Nursing and the Myth of War Experience in World War I. *American Historical Review*, 1 (101), pp. 80-106.
- Darrow, Margaret H. (2000). *French Women and the First World War: War Stories of the Home Front*. Oxford: Berg.
- De Marco, Laura (2003). *Il soldato che disse no alla guerra. Storia dell'anarchico Augusto Masetti (1888-1966)*. Santa Maria Capua Vetere (Ce): Edizioni Spartaco.
- Denti di Pirajno, Marianna (1935). *Soltanto per i miei amici*. Milano: L'Eroica.
- Ermacora, Matteo (2007). Le donne internate in Italia durante la Grande Guerra. *DEP. Deportate, esuli, profughe*, 7 (4), pp. 1-32.
- Fava, Andrea (2010). Mobilitazione patriottica, assistenza all'infanzia, educazione nazionale nella scuola elementare dell'Italia in guerra (1915-1918). In Daniele Menozzi; Giovanna Procacci; Simonetta Soldani (a cura di), *Un paese in guerra. La mobilitazione civile in Italia (1914-1918)*. Milano: Unicopli, pp. 157-182.
- Forcella, Enzo e Monticone, Alberto (1968). *Plotone di esecuzione: i processi della prima guerra mondiale*. Bari: Laterza.
- Frattoni, Claudia (2008). *Il primo congresso delle donne italiane. Roma 1908*. Roma: Bibrink.
- Giacomini, Ruggero (1990). *Antimilitarismo e pacifismo nel primo novecento. Ezio Bartolini e «La pace». 1903-1915*. Milano: Franco Angeli.
- Gibelli, Antonio (1991). *L'officina della guerra. La Grande Guerra e le trasformazioni del mondo menatale*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Gibelli, Antonio (2005). *Il popolo bambino. Infanzia e nazione dalla Grande Guerra a Salò*. Torino: Einaudi.
- Gori, Claudia (1999). Dal pacifismo all'interventismo, ovvero il mito della "guerra giusta". *Storia e problemi contemporanei*, 24.
- Guidi, Laura (2007). Un nazionalismo declinato al femminile. 1914-1918. In eadem (a cura di), *Vivere la guerra. Percorsi biografici e ruoli di genere tra Risorgimento e primo conflitto mondiale*. Napoli: ClioPress, pp. 93-118.

- Guidi, Laura (2010). «Maledetto chi parla di pace...». La Grande Guerra sulle pagine di una rivista per l'infanzia. In Daniele Menozzi; Giovanna Procacci; Simonetta Soldani (a cura di), *Un paese in guerra. La mobilitazione civile in Italia (1914-1918)*. Milano: Unicopli, pp. 213-236.
- Hallett, Christine E. (2014). *Veiled Warriors. Allied Nurses of the First World War*. Oxford: Oxford University Press.
- Higonnet, Margaret (ed.) (1999). *R. Lines of Fire: Women Writers of World War I*. New York: Plume.
- Higonnet, Margaret R. (ed.) (2001). *Nurses at the Front. Writing the Wounds of the Great War*. Lebanon: Northeastern University Press.
- Jannelli, Delia (1923). *Per la patria: 24 maggio 1915 – 24 maggio 1919*. Taranto: Tip. Arcivescovile.
- Lamarra, Annamaria (2007). La guerra che «non si lascia dimenticare». In Laura Guidi (a cura di), *Vivere la guerra*, cit., pp. 59-71.
- Leed, Eric J. (2014, I ed. 1979). *Terra di nessuno: esperienza bellica e identità personale nella prima guerra mondiale*. Bologna: Il Mulino.
- Lotto, Adriana (2008). Dal diario di Käthe Kollwitz. *DEP. Deportate, esuli, profughe*, 8 (5), pp. 1-14.
- Lussu, Emilio (2000, I ed. 1938). *Un anno sull'Altipiano*. Torino: Einaudi.
- Majer Rizzioli, Elisa (1919). *Fratelli e sorelle. Libro di guerra 1915-18*, Milano: Libreria editrice milanese.
- Mangani, Lidia (1989). Fanny dal Ry. Una maestra elementare tra femminismo e pacifismo. *Storia e problemi contemporanei*, 4 (2), pp. 87-108.
- Martellini, Amoreno (2006). *Fiori nei cannoni. Nonviolenza e antimilitarismo nell'Italia del Novecento*. Roma: Donzelli.
- Medici di Marigliano Gigliucci, Nerina (s.d.). *Le infermiere volontarie della Croce rossa italiana in zona di guerra e di armistizio dal 1915 al 1919*. s.l.
- Meyer Camperio, Sita (1932). *Luci ed ombre di eroi: dal diario d'infermiera in zona di operazione, guerra italo-austriaca*. Torino: Bocca.
- Molinari, Augusta (2008). *Donne e ruoli femminili nell'Italia della Grande Guerra*. Milano: Selene Edizioni.
- Montesi, Barbara (2013). *Ho vissuto come in sogno. Cristina Honorata Colucci e la Grande guerra*. Milano: Ed. Affinità elettive.

- d'Orléans, Elena, duchessa di Savoia (1930). *Accanto agli eroi: diario di guerra di sua altezza reale la duchessa d'Aosta ispettrice generale delle infermiere volontarie della Croce rossa italiana / prefazione di B. Mussolini*. Roma: Croce Rossa Italiana.
- Palla, Luciana (2004). Scritture di donne: la memoria delle profughe trentine nella prima guerra mondiale. *DEP. Deportate, esuli, profughe*, 1 (1), pp. 1-8.
- Perduca, M. Luisa (1917). *Un anno d'ospedale (giugno 1915-novembre 1916): note di un'infermiera*. Milano: Treves.
- Piaz, Maria (2007). Corrispondenza da Katzenau (1916-1917). A cura di L. Palla. *DEP. Deportate, esuli, profughe*, 7 (4), pp. 1-8.
- Pieron Bortolotti, Franca (1985). *La donna, la pace, l'Europa. L'associazione internazionale delle donne dalle origini alla prima guerra mondiale*. Milano: Franco Angeli.
- Pisa, Beatrice (2001). La mobilitazione civile e politica delle italiane nella Grande Guerra. *Giornale di storia contemporanea*, 2, pp. 79-103.
- Procacci, Giovanna (1991). La protesta delle donne delle campagne in tempo di guerra. *Annali dell'Istituto Alcide Cervi*, 13, pp. 57-86.
- Procacci, Giovanna (1999). *Dalla rassegnazione alla rivolta, mentalità e comportamenti popolari nella grande guerra*. Roma: Bulzoni.
- Quinn, Shawna M. (2010), *Agnes Warner and the Nursing Sisters of the Great*. Fredericton (Canada): Goose Lane Editions.
- Roi, Giannetta U. (1918). *Anime irredente*. Milano: Treves.
- Rossi Passavanti d'Incisa, Margherita (1929). *Nella tormenta: 1915-1919*. Roma: Stab. Tip. Colombo.
- Russo, Angela (2007). «Viva l'Italia tutta redenta!». Interventiste alla vigilia della Grande Guerra. In Laura Guidi (a cura di), *Vivere la guerra*. cit., pp. 119-140.
- Schiavon, Emma (2015). *Interventiste nella grande guerra. Assistenza, propaganda, lotta per i diritti a Milano e in Italia (1911-1919)*. Firenze: Le Monnier.
- Scriboni, Mirella (2008). *Abbasso la guerra! Voci di donne da Adua al Primo conflitto mondiale (1896-1915)*. Pisa: BFS Edizioni.
- Soldani, Simonetta (2010). Al servizio della patria. Le maestre nella Grande Guerra. In Daniele Menozzi; Giovanna Procacci; Simonetta Soldani (a cura di), *Un paese in guerra. La mobilitazione civile in Italia (1914-1918)*. Milano: Unicopli, pp. 183-212.

Suriano, M. Grazia (2007). *La Women's International League for Peace and Freedom e l'impegno per il disarmo e l'educazione*, tesi di dottorato. Bologna: Alma Mater Studiorum Università di Bologna.

Taricone, Fiorenza (2005). «*La Difesa delle Lavoratrici*»: un giornale di lotta e di coscienza. Firenze: Centro Editoriale Toscano.

Thébaud, Françoise (2013 I ed.1986). *Les femmes au temps de la guerre de 14*. Paris: Payot.

Tylee, Claire M. (1990). *The Great War and Women's Consciousness: Images of Militarism and Womanhood in Women's Writings, 1914-1918*. Iowa City: University of Iowa Press.

Zeni, Luisa (1926). *Briciole: ricordi di una donna in guerra*. Roma: libreria Mantegazza.

Laura Guidi insegna Storia di Genere e Storia Contemporanea presso L'Università di Napoli Federico II. Ha pubblicato numerosi saggi e volumi su temi di storia sociale e culturale del XIX e del XX secolo. È membro della direzione multidisciplinare della rivista di studi di genere *La camera blu* e della redazione della rivista della Società Italiana delle Storiche *Genesis*. È tra le socie fondatrici della Società italiana delle storiche.